

IL PAPA, LA GLOBALIZZAZIONE E I MOVIMENTI POPOLARI

Mi hanno chiesto che cosa mi ha impressionato di più nel discorso del papa ai movimenti popolari in Bolivia. Molto mi ha impressionato la sua sensibilità verso i poveri, la poesia, lo stile giornalistico..., ma soprattutto la sua condanna netta della *globalizzazione*. Per la verità, il papa non usa questo termine, ma parla di *neo-colonialismo, dittatura sottile, idolatria del denaro, nuova tirannia, sistema imposto dalle istituzioni finanziarie e dalle imprese transnazionali e diventato globale*. Con un solo termine tecnico, *globalizzazione*. Di fatto, scientificamente parlando, “globalizzazione” è un termine eufemistico, usato per la prima volta da Theodor Levitt nel 1983, per significare il sistema capitalista neoliberale (socio-politico-economico, *soprattutto economico*) di matrice anglosassone, che si è imposto a livello mondiale dopo la caduta del muro di Berlino.

Giovanni Paolo II e Benedetto XVI ritenevano la globalizzazione un fenomeno ambivalente, positivo e negativo. Ma parlare di globalizzazione come fenomeno ambivalente, confonde invece di chiarire. E’ bene evitare perfino espressioni quali “globalizzazione della solidarietà” perché contraddittorie, equivocate.

La globalizzazione, che poggia sul *treppiede* “pensiero unico, mercato globale e libero flusso dei capitali”, si è autopromossa a miglior sistema possibile, se non perfetto. Predica che l’umanità, anche se visse secoli e millenni futuri, non potrebbe trovare un sistema alternativo all’altezza. Insomma, *solo la globalizzazione può salvare l’umanità*. La famosa espressione di Francis Fukuyama “*siamo alla fine della storia*” significa tutto questo.

Ebbene, il papa con estrema chiarezza dice che la globalizzazione non è il miglior sistema possibile, anzi, essa è idolatra e schiavizzante; quindi dev’essere combattuta e superata per liberare tutti. Si capisce allora la reazione di Greg Gutfeld che, in una trasmissione televisiva della Fox News del 16 giugno 2015, ha definito il papa come “l’uomo più pericoloso del pianeta”.

La posizione del papa è molto “CEM”. Io vedo l’umanità attuale come una pianta (metafora a cui sono ricorso più volte): il tronco è la “planetarizzazione” e i due rami maggiori, sorti dal

tronco, sono la “mondialità” e la “globalizzazione”. La mondialità ha l’ideale di solidarietà-giustizia-pace...; la globalizzazione ha i precetti di concorrenza-ricchezza-sfruttamento... Il ramo della globalizzazione si fa passare per l’intera pianta e si dice responsabile della civiltà attuale. Ma la *planetarizzazione*, cioè il provvidenziale progresso e l’interdipendenza del nostro pianeta, è anteriore ed è dovuta non alla “globalizzazione”, bensì alle scoperte, ai MCS, all’informatica... E’ bene dire questo perché non si pensi che lottare contro la globalizzazione sia oscurantismo, o rifiuto del progresso.

Insomma, la globalizzazione è appena un ramo abnorme. Papa Francesco dice che bisogna reciderlo e aderire al ramo della mondialità, con coraggio e fiducia, dal basso. Per la verità, il papa non fa ricorso alla metafora della pianta; egli ha piuttosto recitato un rosario di volti sofferenti e di drammi umani ed ecologici; e ha intonato il canto della speranza.

Il papa vuole che la Chiesa sia “samaritana”, una Chiesa che “parla alla società a partire dalla sua opzione preferenziale ed evangelica per gli ultimi”. Qualcuno dice che questo papa è comunista; allora lui chiarisce: “L’attenzione per i poveri è nel Vangelo, ed è nella tradizione della Chiesa, non è un’invenzione del comunismo”.

MICROMEGA: LAICITÀ O BARBARIE

Oggi l'umanità è seriamente minacciata dai fondamentalismi di vario tipo: religioso (come il fanatismo dell'IS), culturale (come la xenofobia della Lega) e economico (come la spietatezza del neoliberismo selvaggio). Paolo Flores d'Arcais riserva un numero di MicroMega al tema e già nell'editoriale propone la *laicità radicale* come rimedio: "L'alternativa è fra una democrazia rigorosamente laica, che esclude Dio (qualunque Dio) dalla sfera pubblica, e la resa incondizionata di fronte al nuovo attacco fondamentalista. *Tertium non datur*".

Chiedo licenza per inserirmi nel dialogo iniziato dalla rivista. Riconosco che le religioni sono inclini alla teocrazia e al fondamentalismo. Di fatto, se il mio Dio è quello vero ed egli si è degnato di rivelarmi come dev'essere la società in vista della felicità e della salvezza, io cercherò con tutti i mezzi di piantare questo tipo di società, ovunque e per tutti. In questo senso "*il fondamentalismo islamico non è un'anomalia, ma la quintessenza del religioso*" (Marcel Gauchet). La chiesa del sec. XVI aveva come slogan "*compelle entrare*", cioè *bisogna costringere gli individui e i popoli a entrare nella chiesa...* come si costringe una persona confusa ad entrare in una scialuppa di salvataggio.

Siccome popoli differenti credono in un Dio differente - Javé, Deus, Allah, Brahma, Tien... - e con proposte differenti, il conflitto é inevitabile. Le religioni più intransigenti sono quelle *del libro* (giudaismo, cristianesimo e islam) che sono *monoteiste* e possiedono la rivelazione di Dio in *Sacre Scritture*.

Si pensi all'islam, il cui Dio, Allah, è *uno* e ha *dettato* il Corano: per un musulmano, accettare un altro Dio e un'altra rivelazione sarebbe fare di Allah un menzognero. E' quasi la stessa cosa per un cristiano, il cui Dio è *uno e trino*, e ha *ispirato* la Bibbia.

Su tutto questo convengo, ma solo *in teoria*, perché c'è stato un periodo in cui i musulmani erano più laici dei cristiani. E ci sono affermazioni laiche dentro le Sacre Scritture: la Bibbia è più "antropocentrica" che "teocentrica". Inoltre, "mandare Dio in esilio dalla sfera pubblica", come suggerisce Flores d'Arcais, è una scorciatoia (ogni scorciatoia è ambigua!). E' anche

impossibile, perché la fede non è un vestito che posso smettere entrando in società.

Il nemico da debellare non è la religione, ma il fondamentalismo religioso (o *religiocentrismo*) che porta il fedele a considerare la propria religione come “la” religione, l’unica vera (nel caso della cultura, il nemico è l’etnocentrismo e non la cultura). Per superare il fondamentalismo occorre un progetto formativo, perché naturali non sono il dialogo religioso e interculturalità. Naturali sono il fondamentalismo che leva al fanatismo e l’etnocentrismo che leva alla xenofobia. Ritengo il “religiocentrismo” il più difficile da superare. Noi occidentali siamo malati di positivismo. In un noto essay su Dio, Flores d’Arcais e Card. Ratzinger difendono rispettivamente l’ateismo e il teismo con rigore scientifico. Forse d’Arcais convince di più, ma... ambedue peccano di dogmatismo. Noi occidentali pensiamo di giungere alla verità ontologica con sillogismi, nella linea statica delle *essenze*, invece che col cammino dinamico *esistenziale*. Eppure le Sacre Scritture lasciano capire che il loro contenuto è dovuto a illuminazioni e esperienze puntuali, arricchite di simboli; noi, però, ne facciamo dogmi che portano all’intolleranza e all’esclusione dell’altro.

I cinesi, per i quali tutto è simbolico, possono aiutarci. Per es., essi parlano degli elementi costitutivi dell’universo (più o meno gli stessi della cultura occidentale) ma subito chiariscono che si tratta di simboli: chi m’assicura che quello che chiamo *materia* non sia un *nodo di energia*? Quanto alle verità cristiane come creazione, peccato originale, incarnazione... il mio mentore cinese le considerava *macchinose*, ma le rispettava, riconoscendole come simboli che forniscono un codice spirituale di vita.

Ecco una bella sfida: come il CEM ha lavorato per l’interculturalità, così deve lavorare per sostenere che *la fede è relativa*. Non si tratta di relativismo ma di *relatività*. Dopotutto, parlando di Dio, sarebbe grossolano dire che io ne ho il monopolio, con una rivelazione esclusiva da imporre a tutti come metro del vivere sociale.

Una fede fondamentalista, esclusiva di altre fedi, minaccia la democrazia e leva alla barbarie; una fede relativa favorisce la democrazia e rispetta il sentimento religioso dei cittadini.

UNO, NESSUNO, CENTOMILA

Vorrei riflettere ancora sulla religione, con libertà, grazie alla mia fede. Lo faccio a partire dalla mia specola, Abaetetuba. Partiamo dalla divisione classica (per poi mostrare che è obsoleta). Ci sono i "monoteisti": qui non ci sono islamici, ci sono però gli *evangelici* (o *evangelicali*) che professano la fede nel Dio unico della Bibbia. Ci sono gli "atei", in numero crescente, secondo l'ultimo censimento: Rubem Alves diceva, paradossalmente, che come non *si pensa al cuore fintanto che il cuore funziona bene: così non pensare in Dio è prova che si sta bene spiritualmente*. Ci sono infine i "politeisti" (indios, meticci, umbandisti) che sanno di essere circondati da centomila spiriti. Dio: uno, nessuno, centomila.

E i cattolici? Essi professano il monoteismo ma sconfinano nel politeismo: venerano gli angeli (dall'arcangelo Michele all'angelo custode) e i santi, che sono uomini e donne promossi alla categoria di spiriti protettori. Come cattolico mi sento incomodato e ho nostalgia della laicità dell'Europa. Il cattolicesimo di qui concede troppo alla religiosità popolare, tendenzialmente politeista, e dimentica che il cristianesimo è essenzialmente la persona di Gesù Cristo in missione per stabilire il Regno di Dio. Ma nel cattolicesimo quasi-politeista c'è del provvidenziale.

Di fatto **il monoteismo oggi è criticato**; evidentemente si tratta di una critica non dichiarata, che prende le mosse da lontano. Gli indios del Centro America dicevano che i conquistatori iberici erano così barbari da adorare un solo Dio. Tale fede era perniciosa, perché i devoti del Dio unico sono automaticamente "devoti del numero uno": un impero, una storia, un mercato. Era prevedibile una guerra disuguale tra i saggi "pagani" e gli avidi "monoteisti". (cf. *Robert Bringham*) Jürgen Moltmann spiega: "A seguito del monoteismo, Dio fu sempre più spiritualizzato e la terra gradualmente sconsacrata. Di qui comincia, in ultima analisi, l'esaltazione della conquista fatta dall'uomo occidentale sulle vecchie e nuove Indie e sull'Africa". Degli indios si diceva che "sono della natura", quindi passibili di conquista. La conquista è militare e spirituale, dal momento che "si è avuto un consolidamento filosofico delle dottrine religiose, con la conseguente pretesa di assolutismo" (*Rudolf Kaiser*). E l'assolutismo porta alla teocrazia. Io lo vedo qui: i pastori evangelici non solo fanno guerra alle immagini dei santi, che definiscono come idoli, ma stabiliscono i divieti di *bere alcoolici* e *fumare*, quindi entrano in politica per trasformare i divieti in leggi civili, in nome di Dio. Questo è teocrazia.

Si tenga presente che il cristianesimo anglosassone protestante è più monoteista di quello cattolico iberico, ed esso è l'anima dell'impero attuale che si chiama globalizzazione (per la verità, esso è idolatra della ricchezza). Oggi però il

monoteismo anglosassone deve confrontarsi con il monoteismo islamico. Non c'è possibilità di dialogo, perché i monoteisti, come dice il poeta Adonis: "si rivolgono all'altro non per entrare in dialogo con lui, ma con l'obiettivo di convertirlo" e/o di sconfiggerlo. Così si spiegano il terrorismo e le guerre attuali.

Un altro elemento nuovo in religione è la **rivincita della mistica** e poesia (i due termini sono quasi sinonimi). Dice Rudolf Kaiser: "Nella cultura occidentale, l'analisi razionale è stata sempre considerata più della riflessione mistica". Oggi, grazie alle religioni orientali e al pentecostalismo, la mistica sfida il monoteismo.

Dice R. Bringham: "Profeti del monoteismo, come Platone e Maometto, hanno spesso bandito i poeti. Quei profeti sanno che il poeta è pagano e politeista per natura. In certo senso, anche Dante, Milton, Giovanni della Croce, Teresa d'Avila, Gerard Manley Hopkins e T.S. Eliot sono pagani". Io direi piuttosto che i mistici e i poeti sono panteisti. Essi restituiscono la sacralità a tutte le creature; si mettono sulla lunghezza d'onda dello spirito e sentono forte il richiamo di Dio-mistero. Purtroppo oggi, in una società liquida, abbiamo una mistica annacquata, dell'era dell'acquario, new age e next age.

Per Wole Soyinka la mistica *"è un 'golfo di transizione' che unisce i mondi degli antenati, dei viventi e dei non-nati. È la sfera dell'indefinito, il paradigma della lotta al dogmatismo, alle barriere della mente, ai pregiudizi e alle troppe certezze"*. Per Adonis *"l'atto creativo [della poesia] rivela i lati nascosti, quindi l'Invisibile"* e quello che non c'è ancora. La creazione, oggi prigioniera di una visione unica, si fa *veglia perpetua*. Per Skaay, poeta Haida, la poesia è *"di immersione"*. Skaay paragona gli uomini a *"normali uccelli di superficie"*. È questo che noi siamo, in particolare con la globalizzazione consumista: espansi, senza confini e senza spessore, *uccelli di superficie*. Ma ci sono *"creature che si tuffano: le orche, le pulcinelle di mare, i leoni marini, le otarie..."*. Tuffandosi, attraversano la superficie. *"Quando andiamo con loro, entriamo nel mondo dei miti. Al ritorno, parliamo poesia [e mistica]"*.

E' solo una sensazione, ma ritengo che oggi assistiamo a una palingenesi del fenomeno religioso.

"DOVE SEI? E COSA FAI?"

Mi chiedono: "Dove sei e cosa fai?". Io continuo ad Abaetetuba, città di 100 mila abitanti, sul delta del cangiante Rio delle Amazzoni. Abaetetuba è una città luminosa, ospitale, eppure fino a qualche anno fa era normale che di sera ci fosse un *blackout* per lo scaricamento della droga. 30% del PIL di Abaetetuba viene dal narcotraffico e dai furti. Durante la

stagione delle piogge, non passa giorno senza un bell'acquazzone; durante la stagione secca, non passa ora senza qualche processione. Non mi meraviglierei se un giorno incontrassi, in una via da limbo, Martin Mistère, direttamente dai fumetti (penso di invitarlo, caso non conosca questo *cul-de-sac* che adorerebbe).

Qui la mia missione è fare il buon samaritano, cioè raccogliere i caduti. I più frequenti da raccogliere sono gli ammalati. Sono tantissimi e gli ospedali di Abaetetuba sono buoni solo per il raffreddore e il mal di pancia. Ma c'è un sistema di pulmini per portare gli ammalati in qualche ospedale di Belém (città di due milioni di abitanti, a due ore di viaggio).

Ci sono poi i drogati, in maggioranza giovani. Anche questi sono molti, perché la rete delle "bocas de fumo" o mini-spacci è spessa e i giovani non hanno diversioni. Per chi è caduto e chiede aiuto, cerco un centro di ricuperaçione; per gli altri moltiplico le iniziative come cura preventiva; per le vittime degli "acertos de conta" celebro funerali.

Ci sono le vittime di incidenti stradali, in gran numero, perché in città ci sono innumerevoli biciclette e oltre 10 mila moto (mille sono le moto-taxi), che sfrecciano tra le macchine e i carretti, in un transito caotico. E non esistono onibus urbani.

Ci sono anche coloro (uomini e donne) che non pensano di essere caduti, perché stanno seduti sulla porta di casa, giocando a carte i soldini della "cesta famiglia" che ricevono dal governo per l'educazione dei figli. Costoro cerco di motivarli, creando nuove comunità.

Ci sono poi le donne picchiate dai mariti, ma che tirano su i figli. Con loro prego, provo ad avviare un foyer e condivido la Santa Cena...

Ci sono gli uomini alcoolizzati che vogliono redimersi e passano ore a sera in una sala della parrocchia, raccontandosi, facendo filò.

Ci sono i giustizieri e i giustiziati. Un giorno, un papà è venuto a confessare che non gli importava più la famiglia, la casa, il lavoro; aveva comprato un buon revolver per fare il giustiziere. L'ho invitato a ringraziare Dio per non essere ancora passato ai fatti: aveva solo bisogno di un buon psicologo. "*Così fosse!*, mi ha replicato. *Io ne ho già uccisi otto*".

Cristo mi ha insegnato che devo farmi prossimo di tutti, proprio di tutti. Ma - e mi batto il petto - io a volte assomiglio al

sacerdote della parabola e preferisco farmi prossimo al computer per scrivere qualcosa (come sto facendo ora). Più che a salvare le anime altrui, cerco di salvare la mia. Questo si chiama umiltà, ma è poco missionario. Sono ben lontano da voler essere *anatema*, come San Paolo, per salvare gli altri.

Sto diventando molto emotivo: non riesco più ad assistere alle tragedie. Su di me sventolano adesso con nostalgia i fazzoletti di tutti gli addii. Quando tornerò al mio paese – Biancade, provincia di Treviso – troverò più conoscenti al cimitero che per via. Questo mi lascerà triste. A volte penso alle stelle, forse stanche di brillare da miliardi di anni, mentre la mia vita, e quella delle persone a me care, ha un arco breve di esistenza. Allora cerco di rendere eterno ogni istante.

Penso all'universo, se è limitato o infinito; penso al tempo, se finito o eterno; penso al mistero, mi interrogo sull'esistenza di Dio. E mi rimane solo Cristo come certezza. Con lui ho stretto un patto quando mi è venuto incontro in Messico nella chiesa di Santiago, a Tlatelolco. E lo sento vicino, al mio lato, ogni sera, dopo la routine del giorno. Lui mi basta!

INVIATO SPECIALE

L'agenzia Misna mi propose di accompagnare come *inviato speciale* la coppa del mondo di calcio 2014. Ho declinato l'invito. Non che io sia del tutto sprovvisto in tema di calcio: da giovane ero una buona ala tornante. E sono uno dei milioni di italiani che giurano di saper montare la nazionale meglio di Conte. Ho anche qualche mia teoria. Ne accenno una: oggi i campi di gioco sono affollati, per più motivi. Per cominciare, i calciatori sono più veloci che in passato (fanno i 100 m non in 12" ma in meno di 11"); come "professionisti", sono costruiti scientificamente grazie anche agli allenamenti e alle tecniche di gioco. I ruoli in campo e le strategie risultano nella tattica di imbrigliare l'avversario di turno, coinvolgendo l'intera squadra. La tecnica prevale sul gioco atletico. Quelli della mia età ricordano con nostalgia le sgroppate di Piola e Meazza, o di Nordhal e Riva. Quindi... propongo di ridurre la squadra da 11 a 10 giocatori, o allungare il campo di gioco, oltre i 110 metri. Ho saputo, con piacere, che Socrate (il giocatore brasiliano, non il filosofo greco) era del mio stesso parere.

Io non ho accettato il lusinghiero invito di Misma, perché la coppa del mondo '14 ha mostrato che il pallone di cuoio è come la sfera di piombo che abbatte gli edifici. Di fatto, a motivo della coppa, ospedali, scuole, case... sono stati abbandonati dal governo, per costruire stadi... viziati da corruzione, speculazione edilizia, rimozione di comunità...

Il calcio è un bello sport. Cominciamo con il tempo di gioco: 90 minuti è il tempo di un film, di un teatro... o di una Messa brasiliana; gli stadi ci ricordano gli anfiteatri greco-romani; le regole di gioco sono poche e chiare; le divise di tipo manicheo; il verdetto è triplice: vittoria, sconfitta, pareggio.

Per gli adulti, oltre alla possibilità di giocare, c'è quella di fare tifo, quasi una fede religiosa. In una conversazione tra amici è bene non parlare di politica, di religione e... di calcio.

Per i ragazzi c'è la possibilità di sognare e di misurarsi in partitelle improvvisate, con l'unica necessità di una palla. Qui i ragazzi giocano scalzi, in qualsiasi terreno pianeggiante, con due mattoni come porta, preferibilmente metà dei giocatori con maglietta e metà senza. così il calcio vince degli altri giochi di squadra quali pallavolo, pallacanestro, rugby, baseball...

Ma il calcio non è uno sport trascendentale. Che 22 giovanotti corrano in calzoncini dietro ad una palla, è esilarante, ma non legittima certe cronache che ne fanno degli eroi da epopea. Eppure, tutti i quotidiani brasiliani riservano al calcio 90% del quaderno dello sport.

Si direbbe che il calcio è stato scelto come lo sport della globalizzazione. C'è tanto bisogno di palloni di cuoio buoni e a buon mercato che non ci si fa scrupolo se, per cucirli, molti ragazzi pakistani sono ridotti in schiavitù. Che dire poi degli investimenti da capogiro; *mister* in cravatta, affiancato da una schiera di consulenti professionisti...? E le scommesse, le partite truccate, i giocatori-mercenari che aspettano l'ingaggiamento da parte di squadre in assetto di guerra?

Lo sport, nato in Grecia, come pausa e mimo della guerra, sarebbe un momento alto di civismo e di incontro tra i popoli. Forse lo era quando i vincitori ricevevano... corone di alloro; quando gli atleti non erano mercenari che passano da un paese ad un altro con cachet stratosferici. Ormai solo le Olimpiadi rispettano la nazionalità degli atleti, che ricevono premi (quasi) simbolici.

Bisognerebbe studiare la natura umana, inclinata allo sport agonistico. Come si spiega la volontà di vincere a qualunque costo? Di esaltarsi al superare l'avversario per un decimo di secondo? Di praticare sport estremi? Di conquistare l'Everest? Di sacrificarsi per una corona peritura e ipersele-zionatrice? Penso al gioco della palla praticato presso i Maya, che terminava in un sacrificio umano.

In S. Paolo lo sport è icone di virtù spirituale: *Ho combattuto il buon combattimento, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ormai è lì in serbo per me la corona di giustizia. (2Tm 4,7-8)* Egli ci ricorda che nelle gare vince uno solo, ma nella gara della vita cristiana noi tutti possiamo vincere, e vincere un premio incorruttibile (1cor9,24-25).